

Domenica 9 novembre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Danni per miliardi nel centro siciliano. Distrutto il pino di Pirandello, simbolo della città

Nubifragio a Agrigento, 12 feriti Il maltempo non darà tregua

Un morto nei pressi di Palermo per una frana, incidente con 4 vittime sulla Milano-Venezia. Ieri mattina schiarita nelle zone terremotate, ma fino a giovedì pioggia e vento non daranno tregua.

ROMA. Il maltempo ha imperversato soprattutto ad Agrigento, mentre dopo ore e ore di pioggia nella mattinata di ieri è giunta una schiarita nelle zone terremotate. Le previsioni meteorologiche per i prossimi giorni sono, però, «fosche», al punto che almeno fino a giovedì della prossima settimana non dovrebbero verificarsi schiarite. Non sono mancate le vittime: un uomo, Vincenzo Terrasi, 64 anni, è morto dopo essere stato travolto da una frana che ha abbattuto un muro di contenimento vicino alla sua abitazione. L'incidente è avvenuto alla periferia di Caccamo, a 30 chilometri da Palermo. L'uomo è stato investito dalla valanga di acqua e terra che è franata rompendo il muro di contenimento a causa delle piogge di questi giorni. Ancora, le cattive condizioni del tempo potrebbero essere state la causa di un grave incidente stradale verificatosi nelle prime ore di ieri mattina sull'autostrada Milano-Venezia, che è costato la vita a quattro persone (una quinta si trova in coma) dopo che l'autovettura in cui viaggiavano era finita sotto un Tir.

Dodici persone ferite lievemente, danni per miliardi: è pesante il bilancio del nubifragio che la notte tra giovedì e venerdì ha colpito Agrigento e Porto Empedocle. Una pioggia torrenziale e forti raffiche di vento hanno «spazzato» la città provocando

danni ingenti. In alcune zone una tromba d'aria ha rotto vetri e serrande di diversi palazzi. In particolare, in contrada «Caos» il vento ha spazzato via la cima del pino di Luigi Pirandello, ai piedi del quale si trovano le ceneri del drammaturgo agrigentino murate, per suo stesso volere, dentro una «tozza pietra». Il fusto secolare, uno dei simboli della città, non potrà più ricrescere. Anche la casa natale di Pirandello ha subito danni ed è stata momentaneamente chiusa alle visite. Il sindaco di Agrigento Calogero Sodano e quello di Porto Empedocle Orazio Guaraci hanno chiesto alla Prefettura la dichiarazione di stato di calamità. I danni, secondo stime ancora provvisorie, ammonterebbero a diversi miliardi di lire.

Lieve tregua per i terremotati umbri. La pioggia che, dopo essere diminuita di intensità nelle prime ore della mattinata, a metà giornata è cessata, ha lasciato spazio, in qualche zona, a sprazzi di pallido sole. Nel pomeriggio, però, la scossa del quinto grado con epicentro in Valnerina ha riproposto quell'altalena tra movimenti tellurici e maltempo che aveva caratterizzato la giornata dell'altro ieri e, quindi, la nottata. Così alcuni di quei «terremoti della paura» che, soprattutto a Foligno, avevano lasciato in buon numero le tende anche a causa della pioggia che filtrava,

dopo il sisma del pomeriggio sono tornati nelle tendopoli. A Foligno i vigili del fuoco sono dovuti intervenire per numerosi allagamenti nelle abitazioni parzialmente danneggiate dal terremoto. Intanto, nelle tendopoli della città la popolazione dei terremotati si è quasi dimezzata, passando dalle 15.000 persone alle 8.000. In molti hanno infatti trovato altre sistemazioni usufruendo del contributo di 600.000 lire. Nei campi della montagna, come a Colfiorito, il problema ora è il fango, al quale si sta ponendo rimedio trasportando camion di breccia. Anche il traffico ha subito rallentamenti a Nocera Umbra per la caduta di massi, che non ha provocato danni, e nei pressi di Poggiodomo e a Preci, dove due persone hanno interessato marginalmente la sede stradale.

Una frana causata dal maltempo anche nell'avellinese. La strada statale 374 che conduce al santuario di Montevergine è stata chiusa ieri al traffico in località «Canalone San Giuseppe». L'allarme era stato dato dai frati del santuario, che dista due chilometri dal luogo della frana. Le previsioni non sono buone: la perturbazione che ha interessato finora Nord e Centro si sta portando verso la Grecia, ma ne sta arrivando un'altra che raggiungerà oggi il Nord Italia ed inserata anche il Centro.

Terni, morto un operaio sul lavoro

Un operaio della Moplefan di Terni, Luca Bellini, di 31 anni, di Amelia, è morto ieri mattina schiacciato dai due rulli di un macchinario.

Dopo l'infortunio i sindacati hanno proclamato uno sciopero di protesta ed i lavoratori del primo turno sono usciti dallo stabilimento. Bellini, fratello del sindaco di Amelia, verso le sette stava lavorando nel reparto «strusione film», quando, per cause in corso di accertamento da parte dei carabinieri, è finito fra i due rulli del macchinario che lo hanno schiacciato, provocandone la morte all'istante. Sono già più di 10 i morti in incidenti sul lavoro avvenuti quest'anno in Umbria.

Il pentito rivela che i militari dell'Arma lo misero in guardia

Siino: quei carabinieri mi annunciarono l'arresto

Oltre ai nomi del comandante del Ros Mario Mori e del capitano De Donno spunta quello del colonnello Meli. Pressioni per far fare il nome di Lo Forte

DALL'INVIATO

PALERMO. Angelo Siino non ha peli sulla lingua: «I carabinieri mi avevano fatto sapere in anticipo che la Procura di Palermo aveva disposto il mio arresto». È lui, che ogni probabilità aveva ormai deciso di saltare il fosso decidendo di collaborare con i magistrati antimafia, declinò il garbato invito a darsi alla macchia. Furono infatti agenti della guardia di finanza ad arrestarlo. Il resto è noto.

La clamorosa notizia filtra all'indomani del lungo interrogatorio nel carcere dei Pagliarelli. Col passare dei giorni, dunque, il «caso», più che evaporare lievita. Ai nomi del comandante Mario Mori e del capitano Giuseppe De Donno va ad aggiungersi, intanto, quello di Giancarlo Meli, tenente colonnello ex comandante del gruppo 2 dei carabinieri di Palermo. Anche lui avrebbe avuto un ruolo non indifferente, e in periodi molto recenti, nel «pressing» sul collaboratore di giustizia.

Sino appare credibile anche perché - come vedremo - le sue parole hanno trovato conferma in diretta. Un punto è ormai acquisito. Sta assumendo davvero contorni inquietanti questa vicenda del Siino messo sotto torchio da alcuni ufficiali del Ros affinché si decidesse a fare il nome di Guido Lo Forte. Autentico braccio di ferro, un Po all'insegna del bastone, un Po all'insegna della carota.

Il «bastone». De Donno ripete a Carmela Bertolino, moglie di An-

gelo Siino, che la Procura ha intenzione di fare diventare il marito il «capro espiatorio» nel processo su «mafia e appalti». E la invita a fare da tramite con il marito detenuto (siamo alla fine del 1993) per indurlo a «pentirsi» e tirare fuori il nome di Lo Forte quale magistrato al servizio delle cosche. La discussione si verifica in casa della moglie la quale, a seguito di una richiesta telefonica, acconsente a ricevere il capitano dei carabinieri. Sarà De Donno - secondo la versione di Siino - a offrire alla signora Bertolino l'occasione di un incontro «anonimo», in carcere, con il marito. A Siino, infatti, sottoposto in quel periodo al regime del 41 bis gli incontri con i familiari venivano centellinati.

Il risultato dell'incontro fra la moglie e il marito deluderà, però, le aspettative di De Donno. Angelo Siino risponde all'«invito» in maniera laconica: «non ho alcuna intenzione di pentirmi e non so nulla di Lo Forte». Successivamente - siamo ormai alla primavera del 1993 - il capitano De Donno incontra la signora Bertolino, in un'altra dell'aula bunker di Rebibbia (quel giorno Siino è presente in processo), e insiste ancora.

Dicevamo che in questi colloqui veniva anche adoperata «la carota»: sarebbe stata ben altra la situazione di Siino se è avesse deciso non solo di «pentirsi», ma di pentirsi «con i carabinieri».

E si è conosciuto un aspetto inedito dell'interrogatorio di Siino nel carcere dei Pagliarelli. Appena il

collaboratore ha tirato in ballo sua moglie, facendo riferimento a quegli episodi, un magistrato è uscito dalla stanza.

Immediatamente è stata spedita via fax una delega al Gico della guardia di finanza per interrogare la Bertolino che si trova da tempo in località protetta. Una verifica, dunque, in tempo reale: i magistrati hanno così ottenuto - sempre via fax - la sintesi dell'interrogatorio della moglie che confermava in pieno le parole del marito. E un'analoga verifica è stata fatta anche sul figlio di Siino, anche lui coinvolto nelle pressioni del Ros.

Sono questi i punti salienti dell'«affaire». Cosa accadrà nei prossimi giorni non è di facile previsione. Si muove la Procura di Caltanissetta. Si muove il Consiglio Superiore della Magistratura. Si muove la commissione antimafia. Si muove il ministro di grazia e giustizia. Accade sempre così in vicende del genere.

Sembra di capire che Siino, questo benedetto nome di Lo Forte non lo ha mai fatto. Ha invece parlato di appalti, eccome. Osserva il suo difensore Alfredo Galasso: «è curioso che mentre il mio assistito stava cominciando a parlare con ordine di appalti, ditte, cifre, referenti politici e non solo, si è scatenata la bagarre sul nome Lo Forte. Come se qualcuno non volesse, e non vuole, che Siino a parli di appalti». Dai prossimi sviluppi si vedrà se questa diagnosi è esatta.

Saverio Lodato

Fondi Pci-Pds Otto rinvii a giudizio a Modena

Nell'inchiesta sui «fondi neri» del Pci-Pds otto persone sono state rinviate a giudizio ieri dal gip di Modena Francesco Caruso, che ha accolto le richieste del pm Andrea Claudiani, il quale ha tracciato uno scenario di finanziamenti illeciti che il partito della Quercia avrebbe accantonato tra la fine degli anni 80 ed i primi 90 con la complicità della cooperativa di pulizie «La generica» ma anche attraverso false fatturazioni, sponsorizzazioni musicali e sportive. Saranno processati con l'accusa di finanziamento illecito e ricettazione l'attuale tesoriere provinciale del Pds Libero Severi, l'ex vice Gloria Odorici e l'ex tesoriere fino al '91 Franco Vezzali. Quest'ultimo è stato rinviato a giudizio anche per un falso in bilancio commesso come socio di «Studio's», la società di spettacoli che organizzava i concerti rock ai festival dell'Unità. Devono rispondere di finanziamento illecito, appropriazione indebita, frode fiscale e falso in bilancio, Wainer Reggiani, ex presidente di «La generica», Ivana Reggiani e Gabriella Vezzali, contabili della stessa cooperativa. I tre sono stati assolti dall'accusa di associazione per delinquere. Rinvitati a giudizio per frode fiscale Riccardo Breviglieri, dirigente di un gruppo di squadre di pallavolo sponsorizzato dalla coop, e Enrico Rovelli, promoter musicale che ha collaborato all'organizzazione di vari concerti rock per i festival dell'Unità. Archiviata la posizione di Rolando Rivi, direttore artistico di «Studio's», che ha dimostrato di non aver avuto ruoli amministrativi. Il processo è fissato per il 14 ottobre 1998.

Don Mario Frittitta ieri è stato messo in libertà su decisione del gip ed è tornato nel quartiere della Kalsa

Accoglienza trionfale per il confessore del boss Aglieri Il frate scarcerato: «Gesù è morto tra i due ladroni»

Il sacerdote è accusato di favoreggiamento e l'arcivescovo di Palermo aveva duramente condannato il suo comportamento. La folla lo ha invece applaudito e ha issato cartelli con scritto: «Avete arrestato un grande benefattore».

PALERMO. «Sono un vostro fratello...» e subito dopo è scoppiato a piangere. Sull'altare della Chiesa di Santa Teresa, gremita da centinaia di fedeli, Don Mario Frittitta, il frate carmelitano arrestato martedì scorso con l'accusa di favoreggiamento nei confronti del boss Pietro Aglieri, ha ricevuto l'«abbraccio» degli abitanti della Kalsa. Il frate, che nel primo pomeriggio di ieri è tornato in libertà lasciando il carcere dell'Ucciardone, ha pronunciato la sua ultima omelia prima di lasciare la Sicilia. Ad accoglierlo una ressa indescrivibile di parrochiani, giornalisti, cameramen e fotografi. «Gesù è morto tra due ladroni, tutti noi siamo fratelli e ci dobbiamo amare. Nessuno deve essere escluso da questo amore». Dall'altare della chiesa di Santa Teresa alla Kalsa, frate Mario offre alla folla acclamante del quartiere un'improvvisata e forse azzardata «parabola» della propria vicenda giudiziaria. L'omelia della scarcerazione piomba sulla fol-

la acclamante, che urla ed applaude in preda ad una incontenibile gioia. Dall'Ucciardone don Mario è giunto davanti alla chiesa di santa Teresa accompagnato dai familiari. Appena si sono accorte del suo arrivo decine di persone, gridando frasi augurali, hanno circondato l'auto, e poi anche il frate, per «proteggerlo» dai cronisti. Tenendo in mano un borsone marrone, con gli effetti personali, il carmelitano si è diretto in chiesa. Da un balcone si è prima affacciato verso la folla, che lo ha applaudito a lungo, poi ha raggiunto l'altare. In un istante la parrocchia si è riempita come un uovo, ma il rumore e la confusione sono cessati quasi per incanto appena il sacerdote ha pronunciato le prime parole: «vi ringrazio, anzi no, perché tra familiari non c'è neanche bisogno di ringraziare». Le parole del carmelitano sono state interrotte da un diluvio di applausi. Fuori, di fronte alla chiesa due grandi cartelli, sintetizzavano lo stato d'animo

del quartiere: «avete arrestato un grande benefattore, non solo della Kalsa e di tutta Palermo ma anche dei paesi vicini», ed ancora «padre Mario ha fatto solo del bene, lo vogliamo libero perché non lo si può accusare di nulla».

Antonio Frittitta, fratello del carmelitano la cui famiglia vive proprio nel quartiere della Kalsa, ha detto: «I frate hanno rovinato. I delinquenti rimangono fuori e lui è finito in carcere». Quindi il frate ha letto un lettera, pervenutagli in carcere, nella quale un disabile gli dice: «Padre sono con lei, le sono vicino. Preghi per me». Ed a questo punto Don Mario è scappato in un pianto diretto, e la sua commozione si è trasferita sui fedeli ai quali ha comunicato anche i «segn» di una solidarietà internazionale: «Mi sono arrivate lettere dall'America e dall'Inghilterra», ha detto don Mario. Alla fine ha salutato i fedeli e si è rifugiato in sacrestia, a lungo assediata da donne, bambini ed anziani. Una donna del quartiere ha su-

bito comunicato l'ultimo appuntamento di don Mario, prima di lasciare la Sicilia: una messa celebrata nel tardo pomeriggio.

Nel cuore del centro storico, a due passi da villa Giulia e dal primo e più antico nucleo delle facoltà scientifiche dell'Università, la Kalsa è uno dei grandi quartieri popolari di Palermo, il nucleo arabo della città vecchia, dedalo di viuzze e di sontuose cortine di barocco, talvolta restaurato, talvolta tenuto in piedi da puntelli di legno. E tra i suoi vicoli è fiorita, forcella in piccolo, un'economia nera e sommersa che ha avuto nel contrabbando dei tabacchi, prima dell'irrompere dell'eroina, il suo punto di forza. La Kalsa è il quartiere di don Masino Spadaro, il boss irriducibile che al maxi processo si vantò di essere l'«Agnelli» di Palermo, perché «dava da mangiare» a centinaia di «sigarettai» sottratti al reato contro il patrimonio e dirottati su quello contro interessi fiscali dello Stato.

Mafia Tre arresti a Catania

Due presunti affiliati alla cosca mafiosa Santapaola e una donna sono stati arrestati dai carabinieri a Catania per estorsione aggravata e detenzione illegale di armi. Sono i pregiudicati Agostino Pomponio, di 32 anni, Agatino Puglisi, di 26, e la convivente di quest'ultimo, Eleonora Zuccherò, di 23 anni, accusata soltanto di concorso e detenzione di armi e ricettazione. I due uomini sono stati catturati mentre da un'utenza pubblica stavano compiendo l'ennesima telefonata estorsiva ad alcuni commercianti catanesi.

È pronto a chiarire i misteri dell'omicidio del banchiere avvenuto a Londra nel 1982

Caso Calvi, si costituisce Carboni

L'uomo d'affari ucciso sotto il Ponte dei Frati Neri aveva fatto sparire soldi di Cosa Nostra e fu punito.

ROMA. L'uomo d'affari Flavio Carboni si è costituito ieri a Roma nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio del banchiere Roberto Calvi, trovato impiccato a Londra il 17 giugno '82 sotto il Ponte dei Frati Neri. Nei confronti dell'imprenditore pendeva un'ordinanza di custodia cautelare, già notificata nello scorso aprile anche a Pippo Calò, che era stata però dichiarata non esecutiva per la mancanza dell'apposita estradizione dalla Svizzera, dove Carboni fu arrestato per l'omicidio di Calvi.

Roberto Calvi fu assassinato perché aveva sottratto decine di miliardi alla mafia. Gran parte di questa somma di denaro «venne restituita dallo stesso Calvi, ma ciò non era stato ritenuto sufficiente ad evitarne l'assassinio perché, ormai, egli era divenuto inaffidabile». È quanto si legge nell'ordinanza di custodia cautelare contro Pippo Calò e Flavio Carboni. A indicare il movente dell'omicidio Calvi sono stati alcuni pentiti di mafia e della banda della magliana: «Calò e Carboni - si legge nell'ordinanza-

erano in affari con Calvi ed avevano valide ragioni per volere la sua eliminazione».

In particolare i due avrebbero avuto paura «che Calvi potesse trasformarsi in una scheggia impazzita inaffidabile, al punto da poter rivelare le informazioni di cui era in possesso sui movimenti di riciclaggio di ingentissime somme di denaro provenienti dalle attività illecite collegate a Cosa Nostra». C'era infine il timore - si afferma ancora nell'ordinanza - «che Calvi potesse tentare di salvarsi attraverso manovre ricattatorie nei confronti dei suoi vecchi alleati coi quali fino ad un certo punto aveva gestito l'investimento di tali somme di denaro». Nella ricostruzione dei fatti elaborata dal gip Mario Almerighi, si afferma che «dopo l'arresto di Calvi, avvenuto il 20 maggio 1981 e protraitosi fino al 20 luglio di quell'anno, intorno al banchiere comincia a crearsi un vuoto sempre maggiore. Da lui prendono sempre più le distanze i suoi vecchi alleati, dai vertici del Vaticano e dello Ior, da un lato, a Gelli e

Ortolani dall'altro. L'isolamento aumenta sempre più - si legge ancora - anche dopo la scarcerazione, fino a gettare Calvi nel panico più totale, nel maggio dell'82, quando il banchiere apprende l'ultimatum dello Ior in base al quale deve versare, nelle casse dell'istituto, la somma di 300 milioni di dollari entro il mese di giugno». Dal 10 giugno fino alla sua morte «Calvi è completamente nelle mani di Carboni».

Tutte le vicende del viaggio fino a Londra - si afferma ancora nell'ordinanza - dimostrano che Carboni accompagna Calvi nel suo ultimo viaggio per condizionarne e gestirne i comportamenti al fine di tutelare interessi suoi personali e di quei terzi che avrebbero subito danni irreparabili dall'attuazione dei propositi del disperato banchiere».

Non v'è dubbio, secondo il Gip, che «qualora fosse stato consentito a Calvi di utilizzare i documenti in suo possesso ne avrebbero subito gravissime conseguenze tutti quei centri di potere, prima di tutto di crimine or-

ganizzato e poi politico, massonico e finanziario che si erano serviti di lui per il compimento di tutte quelle illecite operazioni che avevano nell'attività di Calvi, per il tramite del Banco Ambrosiano, uno snodo fondamentale». «Non v'è dubbio - sostiene il Gip Almerighi - che nel momento in cui Calvi viene convinto o costretto a recarsi a Londra, egli sottoscrive la sua fine: il contesto generale nel quale si trovava Calvi in quel periodo, le particolari modalità del viaggio con le improvvise variazioni di programma, i vari contatti telefonici ed incontri di Carboni con Ernesto Diotallevi nei momenti cruciali della fuga, tutto, insomma, consente di affermare che l'organizzazione del viaggio e soprattutto la scelta dell'ultima destinazione siano state determinate da Carboni nella consapevolezza dei desideri del mandante. Flavio Carboni, ancora una volta, esercita quel ruolo di intermediario a lui tanto confacente: questa volta, però, tra il mandante dell'assassinio Calò e la vittima designata Roberto Calvi».

Udine, forse si è trattato di una fuga di gas

Esplosione in una villetta Anziano ucciso dal crollo

Il pensionato Loris Conz, di 60 anni, è morto ieri, all'alba, nell'esplosione che ha completamente distrutto la villetta a due piani nella quale abitava a Udine, in via D'Artegna, in una zona semiperiferica della città. Il corpo senza vita dell'uomo, rimasto sepolto sotto le macerie, è stato recuperato nel pomeriggio dai Vigili del Fuoco che hanno lavorato per tutta la mattina di ieri per rimuoverne i resti della casa.

Secondo gli stessi Vigili del Fuoco, che sono intervenuti sul posto insieme alla Polizia e hanno trovato fra le macerie anche i resti di una bombola di gas liquefatto e di una stufetta, l'esplosione potrebbe essere stata causata da una fuga di gas. Accertamenti sono in corso per stabilire se si è trattato di gas metano o di gas liquefatto, contenuto in bombola.

Lo scoppio, oltre a far crollare la villetta, nella quale Conz viveva da solo, al primo piano, ha causato la rottura di vetri e di infissi di numerose abitazioni della zona. Delle in-

dagini per accertare le cause dell'esplosione si stanno occupando gli investigatori della Questura di Udine, coordinati dal sostituto Procuratore della Repubblica del Tribunale del capoluogo friulano Giancarlo Buonocore.

L'esplosione è avvenuta ieri mattina all'alba. Sul posto sono intervenute pattuglie della Polizia e squadre dei Vigili del Fuoco che per molte ore sono state impegnati nella rimozione delle macerie. Nella villetta a due piani viveva, al primo piano, il pensionato rimasto ucciso Loris Conz, di 60 anni, ex dirigente della Zanussi. L'esplosione ha completamente distrutto il fabbricato.

Ieri le operazioni dei vigili del fuoco venivano a tratti sospese per consentire di verificare, con speciali attrezzature, se sotto le macerie si trovassero persone in vita. Sul posto sono giunti anche tre fratelli e due figlie di Conz. Finché, nel pomeriggio, è stato recuperato il corpo senza vita del pensionato rimasto travolto dalle macerie.